



PIERMARIO PEDONE

**STORIA DI UN CASO
O, SEMPLICEMENTE,
IL CASO DI UNA STORIA
PSICOLOGIA CLINICA,
PSICOTERAPIA, IPNOSITERAPIA**

Prefazione di

LUISA SANTELLI BECCEGATO





aracne



ISBN
979-12-5994-916-5

PRIMA EDIZIONE
ROMA 8 APRILE 2022

INDICE

- 7 *Prefazione*
 di LUISA SANTELLI BECCEGATO
- 13 *Introduzione*
- 17 Capitolo I
 L'inizio del caso — la presa in carico
- 31 Capitolo II
 Lo svolgersi del caso — la psicoterapia
- 75 Capitolo III
 Parte della storia della paziente — Acquisizione di
 notizie
- 153 Capitolo IV
 Il lavoro terapeutico tra utilizzazione e disseminazione

- 165 Capitolo V
La paziente... la propria analisi di parte del suo
vissuto
- 177 Capitolo VI
Il termine (o quasi) della terapia e il congedo
- 185 *Conclusioni*
- 191 *Bibliografia*

PREFAZIONE

Il lavoro qui presentato da P. Pedone può essere definito “un cammino nella ricerca”. Un cammino avviato alcuni decenni fa nell’ambito della psicoterapia ericksoniana e portato avanti sempre con impegno e professionalità senza celare difficoltà e problemi che anzi sono divenuti, volta a volta, motivi per ulteriori approfondimenti, scoperta di nuove energie e capacità progettuali.

La psicoterapia ericksoniana, scuola seguita dall’autore, mi sembra in estrema sintesi, la storia di un’avventura umana, personale e interpersonale, particolarmente coinvolgente sul piano cognitivo, emozionale, relazionale densa di significati etici, sociali e culturali e dalle importanti ricadute nella quotidianità della vita.

Il lavoro, fatto di incontri, riflessioni, colloqui, progetti, esperienze costituisce un patrimonio ricco e importante dal punto di vista sia dei messaggi elaborati, punti di luce che attraversano storie fatte più di oscurità e incertezze che di proposte costruttive, sia — e credo di poter riconoscere soprattutto — del metodo perseguito sempre con puntuale

precisione. Un metodo colloquiale partecipativo e condiviso che trova i suoi punti di forza:

- nell'analisi e studio dell'attuale situazione del soggetto, dei suoi rapporti con gli altri e la società;
- nella ricerca sistematica e nel dialogo costante all'interno del rapporto psicoterapeutico;
- nell'impegno all'azione concreta per la valorizzazione nella pluralità dei doni diversi della persona.

L'analisi del disegno di ricerca, il monitoraggio delle risultanze via via perseguite e raggiunte nei colloqui periodicamente realizzati, l'individuazione e il lancio dei nuovi temi costituiscono un qualificato lavoro che rappresenta un importante riferimento grazie ai contributi di analisi e di riflessione e alle proposte concrete per lo sviluppo di una psicoterapia attenta e sensibile nei confronti di una realtà costantemente in movimento e attraversata spesso da pesanti problemi personali e sociali.

In particolare il tema dell'ascolto, come dimensione altamente qualificante la vita personale in particolare e relazionale in generale, mi sembra rappresentativo dell'approccio di fondo di tutto l'itinerario di questa esperienza. Un ascolto non come argomento (semplice o complesso che sia) su cui riflettere, ma come *metodo* di ricerca poiché non solo apre alla comunicazione delle parole ma la costituisce assieme al silenzio. Un ascolto non rivolto solo alle parole ma appunto anche ai silenzi che vanno a loro volta ascoltati e rispettati. Nel silenzio la comunicazione non si interrompe, ma continua e si approfondisce con altri linguaggi del corpo — come viene ricostruito in questa “narrazione” — a volte più incisivi e autentici della parola stessa.

Tutto questo lavoro ruota attorno all'incontro dell'altro che è anche un incontro con se stessi, non solo con la propria professionalità, ma con la propria umanità e autenticità.

L'incontro è riconoscimento, dialogo, messaggio ascoltato e soprattutto *accolto*; esperienza di vita che quotidianamente si esprime e si realizza nell'impegno di costruire un mondo un po' migliore dell'attuale.

In questo contesto l'ascolto — e l'accoglimento — delle parole e dei messaggi sono l'aiuto più chiaro e costantemente presente. Riuscire a vivere senza allontanarsi da questi punti di forza per aiutare ogni persona nel proprio tempo a dare senso alla sua esistenza è il grande dono che mi sembra emerga con serena e confortante chiarezza da questo sintetico e interessante lavoro.

In un tempo di incertezze e precarietà, quale il nostro, uno dei più importanti impegni pedagogici e formativi e anche psicoterapeutici è riuscire a elaborare e realizzare nella quotidianità un progetto *condiviso* di sviluppo personale e sociale.

È un tempo, il nostro, di rapidi cambiamenti e rischi diffusi. Un tempo difficile, tutto in salita.

Economisti, antropologi, sociologi, psicologi studiano queste dinamiche per decifrarle e interpretarle; a chi esercita professionalità formative e di aiuto spetta il compito di portare avanti, a sua volta, queste analisi con l'intento altamente più complesso e difficile di entrarvi nel merito e dare gli strumenti di comprensione di sé e degli altri, di sostenere e valorizzare la centralità di relazioni positive e costruttive.

L'intento è cercare di riconoscere quanto vi sia di comune tra tutti noi nel rispetto delle diversità, valorizza-

re ciò che unisce evitando assimilazioni e omologazioni, eclettismi e confusioni, rintracciare linee di distinzione che non si pongano come blocchi e separazioni, ma come riconoscimento d'identità, confini che possiamo consapevolmente e liberamente attraversare.

Lungo questo percorso i problemi che incontriamo sono numerosi. I pericoli maggiori vengono, come è stato più volte ricordato nel corso di queste analisi, da un vivere in superficie, distratto dai continui, molteplici, contrastanti messaggi in cui siamo immersi, un vivere disperso in scelte effimere e banali. Ma il vero pericolo è la perdita di senso del quotidiano che ti circonda, la minaccia di un'oscurità interiore dove tutto si smarrisce, dove non c'è più spazio per la speranza, la demotivazione cresce, l'energia vitale finisce con lo spegnersi, non vedi più l'altro e così — senza neanche rendertene conto — non vedi più te stesso.

Abbiamo bisogno di imparare a contrastare tutto questo e interrogarci sulle ragioni, condizioni e finalità di fondo del nostro vivere, del nostro stare insieme, sul senso e sui significati di una quotidianità che non si disperde e frantuma, nel valorizzare rapporti che ci aiutino a riconoscerci come persone in tutta la nostra dignità e responsabilità.

Considerare la dimensione pratica in tutta la sua importanza, senza peraltro rimanere chiusi nei suoi limiti spazio-temporali, e attivare un continuo processo di interpretazione, progettazione e rinnovate esperienze formative; far dialogare teoreticità e concretezza delle situazioni, senza dissolvere l'una nell'altra mi sembra un impegno che il lavoro di P. Pedone porta avanti con sempre particolare consapevolezza ed efficacia.

Questa costante attenzione alle dimensioni critico-teoriche e pratico-operative, questa integrazione dinami-

ca, questa intensa circolarità permette di riguardare a fatti, eventi, processi, contesti esistenziali cercando di andare oltre una lettura di superficie evitando, d'altro canto, di sovrapporre ai dati di realtà una propria predeterminata visione delle cose.

Nei nostri giorni è purtroppo drammaticamente facile osservare quanto nella maggior parte delle persone la conoscenza sia limitata, fragile. Molto, troppo spesso, usiamo "scorciatoie cognitive" che possono essere applicate bypassando l'elaborazione approfondita delle informazioni. Nel lavoro qui presentato si è sempre affrontato con coraggio, anche attraversando sfide non semplici, la realtà delle cose studiandole e rielaborandole alla ricerca di nuove e condivise soluzioni.

Un modo può essere intraprendere il cammino con la profonda consapevolezza delle comuni fragilità, debolezze, fallibilità e cercare così di evitare possibili prevaricazioni. Un'autenticità da ricercare senza esibizionismi e senza esaltazioni, ma come serena, anche se mai semplice, disponibilità all'incontro. La stessa consapevolezza di essere esposti a errori, sempre possibili nell'umano scorrere delle cose, tutela da atteggiamenti che possiamo chiamare di «arroganza interiore». Il riconoscere le proprie debolezze, maturare la consapevolezza che abbiamo bisogno l'uno dell'altro e che, tutti, necessitiamo sempre di un ulteriore aiuto e di un costante ascolto, è probabilmente il modo per rinnovare quotidianamente la nostra reciproca disponibilità.

Il messaggio di fondo è cercare di capire, perseguire una dimensione interpretativa, valorizzare i contenuti e le forme che danno evidenza al cercare insieme piuttosto che al pronunciarsi autorevolmente su situazioni che riteniamo già perfettamente individuate. L'interpretazione approfondita

disce costantemente i significati aiutandoci a trovare ciò che unisce.

Una conoscenza che si nutre di convivenze è in grado di aprire nuovi scenari, sollecitare e accendere nuove energie, individuare soluzioni per migliorare la qualità della vita nostra e degli altri.

LUISA SANTELLI BECCEGATO

INTRODUZIONE

È oramai nota l'importanza della psicoterapia per le persone bisognose di tale intervento specialistico.

La psicoterapia non deve essere considerata solo come un lavoro di uno specialista, con la sua professionalità e la sua conclamata e varia cultura, ma anche un *luogo* dove si incontrano due *persone*, il paziente e lo psicoterapeuta.

Nel percorso psicoterapeutico è molto importante l'unità della psicoterapia, l'avvalersi, dove è possibile, di tecniche che si rifanno a più indirizzi di scuola, perché la psicoterapia, in quanto cura, deve configurarsi anche come processo maieutico, perché proprio la maieutica è alla base di ogni psicoterapia.

È fondamentale che lo psicoterapeuta, grazie alla sua professionalità, alla sua cultura, ai continui aggiornamenti e approfondimenti tematici, promuova, nel suo intervento specialistico, quella che viene definita da più parti come «*l'umanizzazione delle cure*». Il paziente, come ho più volte sottolineato, anche nel testo, è una persona bisognosa di attenzioni, di cure, di sincerità e lealtà nel rapporto psico-

terapeuta-paziente, ecco perché la cura o le cure devono basarsi essenzialmente su un rapporto reciproco di empatia esistenziale e di empatia cognitiva.

In terapia non si può prescindere dal considerare l'essenza esistenziale ed emotiva del paziente, né prescindere da quello che è l'aspetto cognitivo del paziente stesso. Proprio per questi motivi ho più volte sottolineato che in terapia si lavora in due, psicoterapeuta e paziente. Tra i due deve esserci uno scambio di emozioni, cognizioni, sensazioni, cultura, tutto in forma empatica. Diversamente il setting, il rapporto, la relazione terapeutica sarebbero asettici.

L'alleanza terapeutica è la base del rapporto transferale-controtransferale tra i due attori della psicoterapia.

In mancanza di una positiva e ben strutturata alleanza terapeutica, nella quale, tra l'altro, c'è il riconoscimento dei ruoli degli attori, la terapia potrebbe non rappresentare una cura vera e propria. Per curare, per aiutare, le persone in difficoltà, che necessitano di determinati interventi psicoterapeutici, c'è bisogno di un rapporto empatico positivo forte tra due *persone* che si pongono su un piano simmetrico, pur differenziandosi per ruoli e precise competenze.

Tutto quanto riportato nel testo è la sintesi di un percorso psicoterapeutico che mi ha impegnato particolarmente, che ha dato e mi ha dato risultati sperati, risultati che mi hanno spronato ad approfondire, elaborare e rielaborare varie tematiche e processi diagnostici e psicoterapeutici.

La paziente, ad una prima analisi sommaria presentava sintomi che facevano pensare a più ipotesi diagnostiche, dal disturbo psicotico ai disturbi depressivi, dal disturbo d'ansia ai disturbi di personalità e dell'umore.

In effetti manifestava molti sintomi che potevano accomunare questi disturbi, ma una diagnosi differenziale, ben

accurata, mi dette la possibilità di ipotizzare ed individuare il disturbo che presentava la paziente e, di conseguenza, avviare il percorso psicoterapeutico.

Mi preme, infine, sottolineare che, poiché spesso accade che molti casi siano simili tra di loro, nelle definizioni diagnostiche e terapeutiche, ogni riferimento a luoghi, persone, interventi e descrizioni è puramente casuale.

CAPITOLO I

L'INIZIO DEL CASO — LA PRESA IN CARICO

Erano poco più delle 16,00, ero nel mio studio e ascoltavo un nuovo paziente in colloquio preliminare, con domande di screening, quando vidi, con la coda dell'occhio, il cellulare illuminarsi, c'era una telefonata in arrivo, un numero sconosciuto. Non detti retta, ero impegnato in altro di più importante, in quel momento. Allontanai dalla mia vista il cellulare, per non vedere nemmeno quando si illuminava per eventuali altre telefonate in arrivo. Ripresi a lavorare con il nuovo paziente, persona molto corretta, con una certa cultura, che era approdato al mio studio con una richiesta ben precisa, farlo uscire da uno stato depressivo che stava condizionando la sua vita personale e professionale.

Terminato l'incontro preliminare, il primo colloquio, avendo il paziente deciso di tornare, ripresi gli appunti e cominciai ad elaborare l'ipotesi di profilo e dell'eventuale percorso psicoterapeutico.

In pausa ricordai che una collega mi aveva chiamato perché aveva bisogno di sentirmi. Presi il cellulare per richiamarla, come d'accordo. Vidi che c'erano tante chia-

mate dello stesso numero che mi aveva cercato quando ero impegnato in seduta. Mentre rileggevo più volte quel numero, il cellulare squillò...era quello stesso numero sconosciuto. Questa volta risposi.

Pronto...chi è?

«Pronto Dottore, buon pomeriggio. Mi scusi se ho continuato a telefonarle, ma avevo bisogno di parlare con lei».

Era un fiume in piena, parlava senza sosta, senza darmi la possibilità di intervenire. Aveva un accento emiliano, romagnolo. La lasciai parlare. Si sarebbe fermata prima o poi.

«Mi chiamo Maria, ho 49 anni. Mi sono laureata in Filosofia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna, ma lavoro nella pubblica amministrazione. Ho un figlio e sono separata da anni. Sì, ho un figlio, ma non vive con me. Io vivo sola. Mi piace leggere. Leggo molto, saggi, romanzi, poesie. I miei autori preferiti sono Umberto Eco, uno dei miei professori d'Università, I poeti maledetti, in particolare Rimbaud, Verlaine, Baudelaire, di questo mi ha colpito molto «Les fleurs du mal». Ma leggo di tutto, Nietzsche, Kierkegaard, Heidegger, Pablo Neruda, i romanzi di Andrea De Carlo, Fabio Volo...Oh! Dottore mi scusi, ma sto parlando solo io, credo di essere stata invadente, mi scusi ancora».

Si sarebbe fermata...prima o poi. Ma io... «Non si preoccupi signora, continui pure, l'ascolto».

Qualche momento di silenzio e...come se non avessi detto nulla... «Una mia amica, che ha avuto modo di conoscerla, sapendo della mia situazione, insomma che sto male, mi ha consigliato di parlare con lei. Io, però, non so cosa fare. Sono stata da altri psicologi, che non mi hanno saputo aiutare, credo io, e da uno psichiatra, che mi ha solo impasticcata. Quasi tutti mi hanno detto che le mie emicranie sono dovute a fattori neurologici, ad un certo

aspetto psicosomatico... insomma, dottore, non so cosa realmente ho, e da cosa dipende questo mio stato di angoscia e queste emicranie che non mi lasciano mai, se non quando mi imbottisco di caffè con limone...».

In quel momento, al sentire quelle ultime parole mi balzò in mente un'altra paziente, di tantissimi anni fa, che aveva avuto, più o meno, gli stessi sintomi. Ma, si sa, ogni paziente è un unicum, non può essere uguale o simile ad altri pazienti, pur avendo molte cose in comune. Cancellai subito dalla mente quei ricordi, e il ricordo, lontano, di quella paziente e ripresi ad ascoltare la signora Maria.

«...e non so cosa fare, se incontrare lei, se ascoltarla, se avviare un nuovo percorso di psicoterapia, sono abbastanza delusa di tutto e degli psicologi in generale. Non mi hanno aiutata e non voglio essere presa in giro ancora. Non voglio illudermi. Forse, o molto probabilmente, non ci sarà alcuna soluzione al mio problema, ai miei problemi...».

Silenzio...

Lasciai passare qualche secondo... forse troppi...

«Signora, quando vuole, e se crede, mi richiami per fissare un appuntamento. Mi ascolta?».

Con un filo di voce, con un fluire rallentato...

«Sì, sì, dottore. Mi scusi per il disturbo... buonasera».

«Non ha affatto disturbato, signora. Buonasera».

Riflettei molto su quella telefonata, risentivo il dire della signora Maria come se volessi trovare qualcosa, decodificare un messaggio o dei messaggi subliminali, messaggi dell'inconscio della signora, messaggi che vanno oltre quello di aiuto, manifestato, scritto e descritto. Ma forse non ve n'erano, forse li cercavo io, abituato ad andare oltre il manifesto, il noto, l'apparenza, per capire qualcosa in più, quel

qualcosa che, molte volte, mi apre innumerevoli porte sul mondo della conoscenza di chi mi telefona, di chi mi scrive, di chi mi è davanti, di chi mi è vicino, di chi mi dice di amarmi, di chi mi ama, di chi finge, di chi vorrebbe agire, fare, decidere, cambiare, ma non sa come, probabilmente perché non ha il coraggio. Insomma cercavo in quella telefonata altro, quell'altro che andava oltre le parole, che era tra il detto e il non detto. Un'idea, comunque, me la feci!

Se ricordo bene, passò all'incirca una settimana prima di ricevere una sua nuova telefonata, con la quale mi chiedeva di fissarle un appuntamento.

Era pomeriggio inoltrato. Da poco era andata via una paziente. In attesa dell'appuntamento successivo, ero lì seduto alla scrivania dello studio a riportare quanto la paziente di prima mi aveva detto, sia in veglia, sia durante la trance. Per continuare, poi, nello studio dell'evoluzione del caso e poter predisporre la prossima seduta, sia come struttura, sia in termini contenutistici, in altre parole il «*rapport*» della seduta. Squillò il mio cellulare, sul display apparve la scritta «Sconosciuto». Una scritta che appare quando il numero di chi chiama è criptato o non è tra i miei contatti. Per cui non risposi, come faccio sempre quando appare quella dicitura. È una mia scelta.

Dopo poco il cellulare s'illuminò ancora, e questa volta sul display apparve un numero che non conoscevo, perché non memorizzato in rubrica, un numero nuovo. Presi il cellulare e risposi. Dall'altra parte una voce gentile, calma, era la signora Maria, che mi parlava con tranquillità del problema accennatomi. Dalla voce, dal modo di parlare mi sembrò subito una persona che aveva sofferto tanto, che riusciva, comunque, a gestire la sua persona e la sua vita. Aveva una voce abbastanza giovanile, nonostan-